



Roberto Benigni in una sua riflessione ha detto: «l'arcobaleno nel cielo, dopo i giorni del diluvio, è stato la firma di Dio: la firma dell'alleanza-amicizia tra Dio e l'uomo».

...continua a pagina 2

LO SGUARDO DEL NATALE

Il cuore del Sinodo

Un invito alla lettura del documento finale al termine del recente Sinodo sui giovani.

Missione compiuta

Tre giovani laici sono al rientro dopo due anni in terra boliviana.

Da Negrone al mondo

...passando per l'Unità pastorale, tappa significativa di un'apertura non solo formale.



segue dalla prima

Ebbene il Natale cristiano è la conferma incredibile di questa firma/garanzia, è la conferma indimenticabile di questa amicizia/alleanza da parte di Dio.

Dio ha firmato, Dio firma ogni Natale, ogni giorno firma il suo amore per ciascuno di noi; siamo noi che tante volte non firmiamo.

La garanzia, scritta o verbale, è diventata un elemento quasi sempre presente nei rapporti degli uomini e tra gli uomini. Abituale e immediata negli scambi commerciali, meno consueta e non così facilmente ottenibile quando si tratta di prestazioni delicate e complicate o di interventi in situazioni di cui non si conoscono tutte le componenti.

Chi la riceve cerca il più possibile che tra la garanzia e la sicurezza non ci sia troppa distanza, chi la dà cerca di non diventare una persona senza credito. Per cose di poco conto non la si chiede, la desideriamo molto per tutto quello che riguarda la nostra realtà interiore, la nostra vita. Nell'attuale situazione culturale molti hanno provato a ostentare facili garanzie per certi progetti di vita, per certi modi di rispondere agli interrogativi profondi e di risolvere le difficoltà più radicate nel cuore umano.

Chi è onesto presta attenzione prima di firmare la garanzia di un progetto di vita studiato solo dall'uomo.

La nascita di Cristo è la firma di Dio Padre sulla garanzia di un progetto

di vita.

Il Natale, ricordato e rivissuto nell'anno liturgico, diventa la risposta assicurata da quella firma alla domanda che l'uomo si tramanda di epoca in epoca: «chi mi può garantire una vita degna di essere amata oggi e domani aldilà di ogni insuccesso?». Con Lui, divenuto come noi, la nostra vita diventa degna di essere amata, perché segnata dalla sua presenza.

Il regalo più bello che possiamo farci a Natale non è in vendita nei negozi: siamo noi; è l'amore dentro i nostri legami e i nostri regali, è il nostro donare e donarci, è la nostra presenza in casa, nella parrocchia e in città, colorata dal sorriso e scolpita da una carità capace di fare il miracolo, di far svanire il confine tra chi dona e chi riceve.

Faccio allora gli auguri di Natale con le parole che ho incontrato su un biglietto di augurio: «È il Natale non solo di Gesù ma anche il Natale dell'uomo quando tu dai del tu a Dio, quando scopri che Dio è Padre, quando scopri che ogni uomo è un fratello, quando ami la vita e la libertà di tutti, quando operi per la pace e la giustizia, quando credi che la vita sia più forte della morte». Che il Signore in questo Natale possa trovare anche la nostra firma...

Auguri per un bellissimo Natale cristiano.

DON ANDREA MAZZOLENI

direttore CMD



La missione cuore del Sinodo

La missione, l'unica ragione d'essere della Chiesa, inviata a tutte le genti per predicare il vangelo in tutti i luoghi e in tutti i tempi fino alla fine del mondo, al Sinodo non è stata l'ospite di riguardo, ma la regina, al centro di ogni seduta e di ogni argomento. È stata il filo rosso che attraversa tutti i capitoli del Documento finale. «La vita sinodale della Chiesa è essenzialmente orientata alla missione» (n. 125). *Un rinnovato slancio missionario* è il titolo del terzo capitolo della terza parte. «La missione è una bussola sicura per il cammino della vita, ma non è un 'navigatore' che mostra in anticipo tutto il percorso» (n. 70).

I CINESI PER LA PRIMA VOLTA

La maggior parte dei padri sinodali (266) e dei giovani (34) proveniva dai territori delle giovani Chiese di missione. Per la prima volta il governo della Cina ha concesso il permesso di parteciparvi anche a due vescovi cinesi: mons. Antonio Li Duan, arcivescovo di Xian, e mons. Aloysius Jin Luxian, vescovo di Shanghai. La loro presenza è stata vista come le prime luci di un'aurora che si spera possa sorgere per la

Chiesa cinese, dove si pensa vi siano circa 30 vescovi 'clandestini' ancora viventi.

Jean Charbonnier, dei missionari MEP di Parigi, specialista dei problemi della Cina, ha commentato così questo fatto:

«Speriamo che questo sia come una mongolfiera che decolla per un pacifico volo su tutta la Cina e prosegua lungo l'intera Via della Seta, da Pechino a Roma».

I GIOVANI PER LA PRIMA VOLTA

Sicuramente rimarranno negli annali della Chiesa le giornate dal 3 al 28 ottobre 2018, quando la XV Assemblea Generale Ordinaria dei vescovi ha voluto affrontare il tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Due anni

sono durati i lavori di preparazione che ha visto coinvolti oltre centomila giovani di tutti i continenti che hanno dato il loro contributo sul grande tema del Sinodo che riguardava loro e il loro posto nella Chiesa e nel mondo oggi. Per la prima volta nella storia dei Sinodi dei vescovi, accanto ai 266 padri sinodali, rappresentanti dei vescovi di tutto il mondo, si è visto in Vaticano anche un gruppo di 34

“ si è visto in Vaticano anche un gruppo di 34 giovani rappresentanti di tutti i giovani del mondo. Non hanno fatto le belle statuine, ossequiose, mute e giovanili





giovani rappresentanti di tutti i giovani del mondo. Non hanno fatto le belle statuine, ossequiose, mute e giovanili. Il senso di rispetto per le papaline viola vescovile e rosso cardinalizio non ha impedito loro di essere attivi e loquaci, con la sincerità e la sfrontatezza tipiche dei giovani. Una cosa è certa: i giovani non hanno attaccato i vescovi e i vescovi non si sono rintanati in trincea. Si è verificato invece un vero lavoro di gruppo.

LUNGO LA STRADA DI EMMAUS

Le conclusioni dei lavori sinodali raccolte in un documento di 167 articoli, cui va aggiunta la brevissima *Lettera ai giovani* dei padri sinodali, le ha firmate papa Francesco che ha partecipato a tutte le sedute in Vaticano. Il testo prende, come binario su cui scorrere, l'episodio dei discepoli di Emmaus e si sviluppa in tre parti: la prima, *Camminava con loro*, la seconda, *Si aprirono loro gli occhi*, la terza, *Partirono senza indugio*. Come i discepoli di Emmaus hanno fatto delle richieste a Gesù anche i giovani hanno rivolto delle richieste ai vescovi.

La prima è stata quella di essere ascoltati da parte dei pastori della Chiesa. «Prevale talora la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione» (n. 8).

Tra i loro desideri hanno espresso

quello di una Chiesa più evangelica, pulita e trasparente anche per quanto riguarda l'amministrazione dei soldi e dei beni. «I giovani si sentono a casa in una Chiesa dove l'economia e la finanza sono vissute nella trasparenza e nella coerenza» (n. 153).

Un'altra proposta riguarda la correzione di certi orientamenti della Chiesa ufficiale nei confronti delle donne. Lo aveva già affermato Giovanni Paolo II quando ha parlato del "genio femminile delle donne" che meritava un diritto di cittadinanza maggiore all'interno della Chiesa. Le donne hanno un

loro particolare carisma, quello della sensibilità femminile, che può arricchire la Chiesa.

Nessuno può negare che la Chiesa, nella sua struttura organizzativa, offra un volto decisamente maschile dove le colonne portanti sono costituite dai cardinali, dai vescovi e dai sacerdoti. Questo si riflette anche nel linguaggio dei documenti ufficiali. La generosità e la docilità

delle donne ha favorito certamente una loro condotta di sottomissione ed emarginazione. «I giovani e le giovani chiedono con grande forza [...] una coraggiosa conversione culturale e di cambiamento nella pratica pastorale quotidiana [...] per la presenza femminile negli organi ecclesiali... anche in funzioni di responsabilità. E della partecipazione femminile ai processi decisionali ecclesiali» (n. 148).

MISSIONE SENZA CONFINI

La missione universale della Chiesa, che è quella di diffondere il vangelo fino agli estremi confini della Terra, è stata ricordata ed affermata più che in tutti i Sinodi precedenti.

“
I giovani e le giovani chiedono con grande forza [...] una coraggiosa conversione culturale e di cambiamento nella pratica pastorale quotidiana



I giovani futuro il futuro e questo sa di fraternità e di pace universale. Dalle Chiese dei territori delle missioni è arrivato, durante i due anni di preparazione, un grande contributo. Dall'Uganda, ad esempio, sono arrivate sedicimila risposte al Questionario di preparazione!

Più della metà dei padri sinodali proveniva dai territori delle missioni. La missione universale della Chiesa è stata il grande orizzonte degli interventi in aula dove ha voluto essere sempre presente anche papa Francesco. È stato lui a fissare, per snellire i lavori, la durata dei vari interventi: «Mai più di cinque minuti e sempre una breve sosta di silenzio e riflessione personale dopo tre interventi». Tra le chicche del documento la piena approvazione delle brevi esperienze nelle missioni da parte dei giovani. «Il Sinodo propone la valorizzazione delle esperienze di missione giovanile, con l'invio, in missione, di giovani o di giovani coppie» (n. 160).

UNA MISSIONE INCENDIARIA

Scorrendo il testo, nei suoi 167 articoli, sono innumerevoli i riferimenti alla missione universale della Chiesa. Gesù ha detto: «Andate», non sostate; divulgate, non conservate, non offrite freschi aperitivi, ma il fuoco della missione. E questo secondo l'affermazione di Gesù: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra; e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49).

Dagli interventi di alcuni dei giovani sembrava di sentire l'eco delle parole del grande padre Turollo:

*«Manda, Signore, ancora profeti
uomini certi di Dio,
uomini dal cuore in fiamme
a dire ai poveri
di sperare ancora».*

Le ultime parole del Sinodo: «La Chiesa e il mondo hanno urgente bisogno del vostro entusiasmo. Fatevi compagni di strada dei più fragili, dei poveri e dei feriti della vita. Siete il presente, siate il futuro più luminoso».

P. GIUSEPPE RINALDI

missionario saveriano



Missione compiuta

Due anni fa, prima di partire non avevo aspettative... arrivata in Bolivia mi trovo in un altro mondo: "casino", "caos" e "cholite" erano le prime parole che usavo per descrivere La Paz, senza sapere che col passare del tempo avrei stretto buone amicizie con cholite, avrei guidato senza problema nel caos e mi sarei abituata alla ormai normalità del casino della gente che vende dove vuole e urla tutto il tempo.

Al CEREFÉ (scuola per ragazzi con disabilità) ho imparato a tradurre un loro verso o gesto in una parola o frase, a ridere e scherzare con loro e soprattutto ho imparato ad amare ognuno di loro con la sua diversità lieve o grave che sia; all'asilo del Tejar (la parrocchia accanto) con alcune maestre ho stretto amicizie che porterò avanti per sempre e mi sono affezionata molto ai miei bambini speciali, non potevo distrarmi un attimo con loro che qualcuno stava già scappando dall'aula, lanciando giochi o picchiando i compagni, ma nonostante tutto questo è il posto che ha rubato gran parte del mio cuore. Essere catechista di prima comunione era una novità per me, qui ho capito che non c'è cosa più

bella di far conoscere di più su Dio e la sua parola ai bambini che sempre ti spaziano con le loro domande o conclusioni. Ma ancor più bello è vedere che alcuni di loro continuano a venire alla parrocchia a cercarmi per passare del tempo insieme e quindi capisco di non essere stata solo una catechista, ma una buona amica. Un giorno una delle loro mamme mi disse una cosa che mi stupì molto: per fare in modo che la figlia facesse i compiti o aiutasse in casa le diceva che se avesse finito di fare questa cosa poi sarebbe stata libera di venire in parrocchia a trovarmi e a detta della mamma questa tecnica funzionava sempre. Tutt'altra cosa era invece la catechesi nelle cappelle, dove era difficile anche solo stare seduti per 5 minuti con i bambini i quali erano allo stato selvaggio passando tutto il giorno da soli in casa o per strada, giocando con cani randagi, correndo nel bosco o nella terra o cercando cose utili nei cassoni della spazzatura. La parrocchia offre anche un servizio di mensa (con più di 200 bambini bisognosi iscritti), stando io fuori dalla porta a chiamare le persone in lista, ho potuto osservare la realtà delle

“
nel cammino
ho conosciuto
molte persone
che con il
tempo erano
diventate per
me "famiglia"”



dalle missioni



relazioni tra i bambini e le loro mamme: c'erano quelle mamme che ogni giorno accompagnavano i figli alla porta e li aspettavano all'uscita per paura che si perdessero con qualche amico o in un internet point, altre che portavano via i figli tirandoli per l'orecchio, sgridandoli o picchiandoli per magari essere usciti tardi o averci messo troppo tempo a mangiare, altre che venivano a prendere non solo i proprio figli, ma anche i cugini e i cugini dei cugini andando via come fossero un'unica grande famiglia e altre ancora che accompagnavano i figli per mano e allo stesso modo se ne andavano facendo intuire che in quella famiglia (una delle poche) regnava l'amore. Ognuna di queste attività mi ha rubato un pezzetto di cuore che per sempre resterà là; nel cammino ho conosciuto molte persone che con il tempo erano diventate per me "famiglia" e la parrocchia era diventata per me "casa".

PAOLA ALGERI

Munaypata - La Paz

Riassumere in poche righe un'esperienza di due anni in terra boliviana è praticamente impossibile e non lo dico per retorica, ma perché arrivando in un mondo così diverso, con una cultura così diversa, dove tutto è assolutamente nuovo e sconosciuto è come sentirsi un bambino appena nato. Per il neonato tutto è nuovo, persino il modo di respirare, e a 4.000 metri vi assicuro che anche respirare così come si è abituati

non è per niente scontato. Per il neonato poi, ogni giorno è una sfida, con una difficoltà nuova da affrontare, insomma, tutto è nuovo e bisogna imparare tutto partendo da zero. La stessa cosa è successa a me qui a La Paz, nella parrocchia di Munaypata, dove sono arrivato pieno di spirito e di voglia di fare, ma presto mi sono accorto che tutta questa mia euforia andava controllata, per non rovinare la bellezza della scoperta di un posto nuovo e di persone nuove, con la presunzione di sapere già tutto, di saperlo fare meglio e di volerlo insegnare agli altri. Al contrario questa esperienza mi sta insegnando, tra le tante cose, ad avvicinarmi alla vita senza pregiudizio e ad entrare nelle situazioni in silenzio, con atteggiamento di ascolto, con la voglia di imparare cose nuove ed un modo diverso di fare quello che ho sempre fatto. Dico che mi sta insegnando, perché nonostante sono alla fine di questa mia esperienza, sento che ho assaporato appena la possibilità di vivere in un modo diverso, con uno stile diverso, e che questi due anni sono stati una scuola incredibile che più che insegnarmi questo "modo diverso" mi ha dato la sensibilità per vedere la diversità come una ricchezza, di fronte alla quale devo fare uno sforzo se voglio iniziare a capirla, per arrivare un giorno ad apprezzarla, e cercare poi di farla mia mettendola in pratica nel-



le piccole azioni quotidiane. In tutto questo processo di apprendimento, sento di essere ancora nella fase in cui cerco di capire le cose nuove che mi si presentano ogni giorno e cerco, non sempre con buoni risultati, di apprezzarle. Certo che in alcune cose, le più semplici e basilari e, se vogliamo, anche le più stupide, ho già cambiato alcuni miei modi di fare, ma perché questo "nuovo modo" inizi ad essere parte di me e possa continuare a sentirlo mio, anche tornando in Italia, la strada è ancora lunga e faticosa e nemmeno so se mai ce la farò; però la cosa certa è che farò lo sforzo perché questo avvenga. Con questo non voglio dire che sento questa necessità di cambiamento perché gli usi, costumi ed abitudini italiani in cui sono nato siano sbagliati o siano fatti male, ma perché sento che, integrando a quello che già sono la ricchezza di quanto visto e vissuto in questi due anni, posso diventare una persona migliore per me e per gli altri. Ovviamente due anni sono veramente pochissimi per riuscire a capire un mondo totalmente nuovo come è quello boliviano. Per riprendere l'esempio del bambino, a due anni starei appena imparando a parlare.

Nonostante il "poco" tempo vissuto qui, sono davvero tante le cose che mi porto a casa...Tanti volti, tante storie, tanti momenti, tanti ricordi, tante foto. Tante cose per cui è valsa la pena, per cui se mi chiedessero «Lo rifaresti?» risponderei che lo rifarei almeno cento volte con tanti motivi per cui chissà, un giorno, ritornare.

ALESSANDRO FACCHINETTI

Munaypata - La Paz

“
integrando
a quello che
già sono la
ricchezza di
quanto visto
e vissuto in
questi due
anni, posso
diventare
una persona
migliore per
me e per gli
altri

Suppongo che al termine di un'esperienza - o meglio, di un certo tipo di esperienza - sia doverosa una rilettura (o rielaborazione) a posteriori. Non tanto come mero esercizio mnemonico o di ricordo fotografico di ogni singolo momento vissuto, quanto più come un personalissimo raffronto tra la persona che ha cominciato quell'esperienza - nel mio caso un ragazzo di 24 anni che appena si affacciava al mondo - e la persona che si è diventati ora, quando quest'ultima volge al termine. Non credo di essere ancora pronto a questa verifica; forse non è ancora il tempo, forse non ho i mezzi per farlo, forse ho paura di pormi le domande sbagliate. Certamente non avrò paura di constatare che quel ragazzo di 24 anni non esiste più. O, per lo meno, non esiste più la sua forma, un po' egoista e disinteressata, di approcciarsi a tutto ciò che lo circonda.

La persona che si appresta a rientrare alla frenetica e straniante quotidianità italiana non è più la stessa che la lasciò. Non solo per i due anni in più sulle spalle, per lo zaino stracolmo di ricordi, per il lavoro svolto - più o meno bene. Ho la netta sensazione che questi ultimi due anni vissuti a Viloco, in una delle tante periferie del mondo, fra i *mineros* ed i *campesinos* boliviani, mi abbiano profondamente cambiato. Non è un cambiamento visibile, ma non vi è dubbio che si sia verificato. Come e quando non saprei. Forse per osmosi, stando tanto tempo a contatto con gli "ultimi", con anonime e semplici esistenze dimenticate dalle grandi cronache e dai grandi riflettori del nostro tempo - e che forse meriterebbero uno sguardo un po' più attento. Forse per identificazione: facendomi testimone e, in un certo senso, incarnandomi nelle loro vite che, anche se solo per un periodo, si sono intrecciate con la mia. Debbo moltissimo a



ognuna di queste vite. Gente che con dolcezza e pazienza mi ha accolto e "adottato" in una realtà a me estranea, che non mi apparteneva, ma che ora posso permettermi di chiamare casa. A partire da padre Antonio, generoso esempio di prossimità e altruismo, con il quale ho avuto la straordinaria fortuna di condividere questo pezzetto di vita. Questo e molto altro mi ha cambiato. In meglio o in peggio poco importa perché, in fondo, quello che fa la differenza non è tanto il cambiamento in sé, quanto il processo che ha portato a quel cambiamento: «Camminante, non esiste un cammino; si fa cammino andando» scriveva Machado nella poesia *Cantares*. Il cammino percorso è più importante della meta finale.

tanto tempo a contatto con gli "ultimi", con anonime e semplici esistenze dimenticate dalle grandi cronache e dai grandi riflettori del nostro tempo e che forse meriterebbero uno sguardo un po' più attento

«*Todo pasa y todo queda, pero lo nuestro es pasar, pasar haciendo caminos*» (Tutto passa e tutto rimane, però il nostro è passare, passare tracciando cammini) declamava meravigliosamente sempre Machado. Di questo mio "passaggio" a Viloco, prima o dopo, passerà tutto, ne sono certo. Passeranno i progetti, le parole, le idee che ho provato a buttare lì. Quello che però non passerà sono i legami, i bei momenti e gli affetti che, nel tempo, ho costruito. Non passeranno nella mia memoria i volti e le storie dei tanti che ho incrociato in questa mia meravigliosa esperienza. Non passerà l'eterna gratitudine che provo verso ognuno di loro.

Muchas gracias, Viloco per avermi aiutato a tracciare il mio cammino.

DAVIDE CAVALLERI

Viloco



dalle missioni

Giovani X il Rwanda

«**S**ignore, insegnami l'arte dei piccoli passi. Non ti domando né dei miracoli né delle visioni, ma solo la forza necessaria per il quotidiano». È questa preghiera di Antoine de Saint-Exupéry che ha accompagnato ogni piccolo passo della mia esperienza di missione in Rwanda. I piccoli passi sono stati il prerequisito necessario per affacciarsi a un mondo nuovo, senza pretese, entrando in punta di piedi. Ma chi sta in punta di piedi? Le risposte possibili sono due: un ladro o un ballerino. Uno rovista affannosamente, saccheggia, si arricchisce ma lascia vuoto e disordine intorno; l'altro si mette in ascolto, accoglie la musica e investendo il proprio corpo genera imprevedibile bellezza. A noi la scelta.

Catapultati in un mondo in cui la terra è rossa e l'acqua si trasporta sulla testa, la prima impressione è stata immancabilmente quella di dover maturare un cambio di prospettiva, sperimentando che non avrei più potuto dare per scontato il mio modo di pensare, di agire e di vestirmi, le mie abitudini e le mie certezze, poiché messe in discussione da quanto mi circondava; e la preziosità del viaggio sta nel poterlo fare sulla propria pelle.

Una pelle che fino a quel giorno non era mai stata così oggetto di curiosità e diffidenza, timore e ammirazione, per il fatto di essere bianca.

Ma al di là delle impressioni iniziali, ben presto si è presentata l'occasione di passare ai fatti, sull'esempio di Consuelo, la missionaria che ci ha ospitati, la quale dedica la propria vita ai poveri gestendo un centro disabili tra le mille colline ruandesi. «Capirli mai, amarli sempre», questo il motto che Consuelo per dodici anni ha fatto suo, e che abbiamo potuto riscontrare nella sua capacità di avere cura di chiunque ne abbia veramente bisogno.

Inutile dire che quanto abbiamo imparato eccede di gran lunga quello che abbiamo potuto offrire: dai sordomuti la consapevolezza che la forza di volersi esprimere può sconfiggere il silenzio, da un folle il dubbio che il divertimento e la gioia non abbiano a che vedere con la razionalità, da un ragazzo paralizzato la commozione nel rendersi conto che è sufficiente guardare negli occhi di una mamma per trovare la ragione di vivere.

Signore, insegnami l'arte dei piccoli passi.

ANNA BONOMELLI





Giovani X

La Costa d'Avorio

La Cambogia

Se dovessi descrivere con una sola parola l'esperienza

che ho avuto la fortuna di vivere quest'estate direi "ricca".

Parola che in questo contesto significa tutto fuorché denaro; ricchezza di emozioni, di sentimenti, di conoscenze e di diversità, ricchezza di volti nuovi e di affetto dato e ricevuto.

L'esperienza ha richiesto tanta forza e spirito di adattamento all'inizio, quanto mi ha regalato alla fine.

Stare in un posto nuovo e diverso significa stravolgere il tuo mondo e di conseguenza non solo apprezzare ciò che scopri di nuovo, ma soprattutto imparare ad amare e riconoscere le comodità e le certezze di casa, la fortuna che ognuno di noi ha nel nostro paese.

FILIPPO BARBARISI

Sono arrivata in Cambogia, a Phnom Penh, tra le palafitte e i colorati edifici del Peace Center, pensando inconsciamente che mi sarei ritrovata tra persone molto diverse da me, povere di materia e di spirito.

Non avrei mai voluto ammetterlo, ma questa è la sensazione forte che ho avvertito, nonostante fin da piccoli ci insegnino l'uguaglianza e cerchino di cancellare pregiudizi, che pure rientrano dalla porta sul retro e stanno latenti in un vicolo della nostra mente. Ho trovato in Cambogia ospiti che si sono dedicati a noi, cercando di farci sentire parte di questa terra. Abbiamo dormito su bassi materassini protetti da una gigante zanzariera fucsia, abbiamo imparato ad apprezzare l'estrema funzionalità di una piccola pentola verde speranza, che fungeva da sciacquone, doccia, lavandino. E soprattutto, ci hanno donato il loro cibo, che da sole non avremmo mai toccato né scoperto. Ho riscoperto la bellezza della fiducia in un paese sconosciuto, verso coloro che ti vengono presentati come tue guide e punti di riferimento. La nostra casa, la nostra stanza si apriva su un portico, il centro disabili in cui lavoravamo. Facevamo colazione assaltate da due ragazzini che arrivavano presto e che hanno

imparato i nostri nomi, qualcuno senza essere in grado di dirli ad alta voce. Durante queste tre settimane ho pensato che ciò di cui il centro aveva bisogno erano specialisti ed io non sono una specialista, almeno in questo campo ed almeno per ora. Ho fatto ciò che ho potuto, avrei sicuramente potuto fare di più. Mi sarebbe piaciuto imparare la lingua khmer, di cui sappiamo ora solo qualche parola basilare. Il linguaggio del corpo va bene fino ad un certo punto, fino a quando devi essere gentile, dire buongiorno, ringraziare. I bambini non ci hanno mai chiesto più di qualche parola, infinite erano le proposte di gioco, in ogni momento. Gli adulti che non capivano il nostro inglese maccheronico, che Sophy, la nostra suora cambogiana salvatrice, intendeva splendidamente, ci sorridevano, ci portavano da mangiare, ci conducevano alla parrocchia tra le strade della campagna, in tre su una moto che procedeva lentamente, cercando di non affondare nelle pozzanghere arancioni lasciate dalla pioggia della stagione delle piogge. Avrei voluto sentire la



loro storia e parlare della mia con le loro parole dal suono nasale e così difficile per me. Abbiamo compiuto lunghi viaggi in macchina, qua e là nella provincia, rimbalzando sulle strade di buche che conducevano a Kampot, sonnecchiando in nove su un taxi omologato per cinque, in attesa di ritornare a casa. E ciò che ci si presentava, scorrendo più o meno velocemente fuori dal finestrino, erano bianche mucche che non ci sembravano più così scarne dopo la prima settimana, palafitte legnose o in muratura più o meno piene di plastica e verdi campi di riso spaccati da strade di terra rossa dove polvere o fango tingevano i piedi. Ho pensato più volte che se quel verde mi fosse penetrato negli occhi li avrebbe cambiati. Non so se ciò sia avvenuto, non so cosa potrò fare per la Cambogia. Se mi chiedessero di ripartire lo farei cercando di portare quello che so, per ora avevo con me soltanto quello che sono, che non è poi così statico e inattaccabile come pensavo.

IRENE ARNOLDI





Giovani x la Bolivia

Mi chiamo Davide Zini, sono stato in Bolivia per un breve periodo in terra di missione vicino a Potosì. Ho vissuto diverse esperienze, sono entrato in contatto con una cultura diversa dalla mia e ho visto in faccia quello che di solito si definisce "terzo mondo". Riporto un episodio per spiegarmi meglio: un giorno siamo andati in un *internado*, una scuola in cui i bambini stanno dal lunedì al venerdì e tornano a casa il fine settimana (quello che da noi si definirebbe collegio); è inverno a circa 4000 metri sul livello del mare e loro mangiano all'aperto usando piatti e forchette che poi lavano nell'acqua stagnante presa da un ruscello completamente marrone. Se si lavano (uso il sapone perché col freddo è difficile che succeda) lo fanno sempre nello stesso ruscello marrone citato sopra che è l'unica fonte di acqua presente a quell'altitudine e in quel luogo. Le poche volte in cui mangiano l'alimentazione non varia di



molto, si tratta di riso e lenticchie o patate a seconda di quello che offre la cuoca in quel giorno. L'acqua pulita non esiste ma quella del ruscello viene minimamente filtrata e portata ad una fontanella tramite tubi ed è quella che poi usano per bere. Nelle case non esiste riscaldamento ma solo coperte ed essendo ad un'altitudine così elevata non vi sono nemmeno alberi da tagliare per rifornirsi di legna da ardere al fine di riscaldarsi. Siamo stati ospitati da *hermana* Giuseppina, una suora italiana che vive ad Azangaro da circa ventiquattro anni, ci ha raccontato molto della sua esperienza e ci ha fatto capire che vivere nella semplicità e mettersi al servizio degli altri, per esempio creando un laboratorio di cucito per le donne disoccupate o insegnare catechesi a bambini delle scuole e dare un aiuto alla gente che sta male, non è impossibile ma ci vogliono cuore e volontà.

DAVIDE ZINI



dalle missioni

ESPERIENZE GIOVANI IN MISSIONE

ESTATE 2019



C'È UNA MISSIONE PER TE...

CALENDARIO INCONTRI

- 16 febbraio**
dalle 17 alle 21
- 2 marzo**
dalle 17 alle 21
- 17 marzo**
dalle 8 alle 17
- 30/31 marzo**
dalle 16 del sabato
alle 15 della domenica
- 13 aprile**
dalle 17 alle 21
- 4 maggio**
dalle 17 alle 21

ITINERARIO FORMATIVO PER GIOVANI 18-35 ANNI

- La vita è missione...attratti e inviati.
- Uno sguardo che genera la MISSIONE
- CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO
Animazione per i ragazzi missionari
- Week end residenziale
Racconti, testimonianze e condivisione
- Annuncia la Missione
- Sperimenta la Missione...è ora di partire!

TERMINE ISCRIZIONI 31 GENNAIO



Centro Missionario Diocesano
Tel. 035.4598480 – cmd@diocesi.bergamo.it – www.cmdbergamo.org

CONVEGNO MISSIONARIO 2019

**LA
MISSIONE
SI
FA**

domenica
17 marzo

ADULTI: "La sinfonia della missione"
RAGAZZI: "Che musica, ragazzi!"

state collegati per tutti gli aggiornamenti!



Gruppo missionario di Negrone

Nel cuore delle rigogliose colline scanzese, il Gruppo missionario di Negrone si è costituito ufficialmente nel 1994, sentendo l'esigenza di essere d'aiuto concreto a padre Beppino missionario in Indonesia e a suor Dina in Eritrea, successivamente anche a mons. Ottorino e suor Patrizia, che operano in Brasile.

Presto sorge la necessità di essere guidati dal CMD e dal parroco per operare in comunità, rendendoci così conto che il nostro compito non è solo quello di racimolare soldi, ma quello di vivere la dimensione missionaria, approfondendo la nostra fede e facendoci missionari nel testimoniare e propagare concretamente il vangelo.

Gruppo poco più che ventenne, manteniamo i nostri quindici componenti, che fortunatamente sembrano non sentire aria di pensionamento, ringraziamo i parroci che si sono susseguiti per averci sempre appoggiati, lasciandoci libera autonomia nella gestione e facendoci

sempre presente l'importanza di collaborare con gli altri gruppi, prendendone parte per contagiare lo spirito di missionarietà, in particolare con i catechisti al fine di coinvolgere i ragazzi nelle iniziative, partendo dall'ottobre missionario, all'avvento e alla quaresima fino al Convegno missionario. Ci riuniamo solitamente una volta al mese per pregare; formarci attraverso gli atti del convegno, la lettera del Vescovo e l'indispensabile *Evangelii Gaudium*; confrontarci e programmare le diverse iniziative.

Seguiamo periodicamente gli incontri di formazione vicariale proposti dal CMD e ogni anno è imprescindibile la nostra partecipazione al Convegno missionario accompagnati dai bambini, in particolare dai comunicandi. L'ottobre missionario è un altro nostro punto di forza: usufruendo dell'animatore missionario, organizziamo la liturgia della Giornata missionaria e nei giorni feriali accompagniamo la recita del rosario missionario. La partecipazione dei fedeli aumenta in modo consistente quando si organizzano iniziative concrete come:



- la "cena povera", occasione comunitaria di condivisione e testimonianza molto sentita;
- la "bancarella giochi", dove i bambini diventano protagonisti rinunciando ad un loro gioco per aiutare i meno fortunati;
- le "tortate": presi per la gola, i fedeli partecipano generosamente in favore di progetti missionari.

A questo proposito, viene da pensare che sensibilizzare e coinvolgere le persone nel prendersi a cuore realtà povere e difficili con gesti concreti sia molto più semplice che richiedere partecipazione nella formazione e nella preghiera. Tuttavia, nel tempo, soddisfazioni ce ne sono

state! È stata davvero una grande gioia vedere quattro nostri giovani partire per una esperienza breve di missione nel periodo estivo. Segno forse, che qualche seme ha dato i suoi frutti!

E poi, con l'ufficializzazione dell'Unità pastorale delle nostre 5 parrocchie di Scanzo, i nostri gruppi missionari, anche se pochi, si sono "sentiti" e iniziamo a dare segni di collaborazione che contiamo di incrementare ulteriormente. Il nostro cammino continua...

IL GRUPPO MISSIONARIO



DIRETTORE RESPONSABILE
don Giambattista Boffi

REDAZIONE

via Conventino, 8 | 24125 - Bergamo

035/45.98.480 | 035/45.98.481

www.cmdbergamo.org

cmd@diocesi.bergamo.it

f Centro Missionario Bergamo

@ @cmdbergamo

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Bergamo
n. 17 del 11/03/2005

STAMPA

Litostampa istituto grafico

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO

don Andrea Mazzoleni, Franca Parolini, Michele Ferrari, Diego Colombo, p. Giuseppe Rinaldi, Paola Algeri, Alessandro Facchinetti, Davide Cavalleri, Anna Bonomelli, Filippo Barbarisi, Irene Arnoldi, Davide Zini, Gruppo missionario di Negrone

Garanzia di tutela dei dati personali ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. n. 196/2003; i dati personali comunicati dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative del Centro missionario diocesano di Bergamo. Non sono comunicati né ceduti a terzi.

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI SI PUÒ CONTRIBUIRE NEI SEGUENTI MODI:

- versamento presso la nostra sede,
- versamento su c/c postale n. 1029489042 intestato a Diocesi di Bergamo - Centro missionario;
- con bonifico su c/c bancario intestato a Centro Missionario Diocesano. IBAN: **IT76V 03111 11104 0000 0000 1400**